

REALTÀ E VISIONI DI VITA

INTORNO AL FUOCO

Nel numero passato della «Difesa» demmo adito ad una descrizione della fresca e giovanile di una uscita di scuola. Provammo scrupolo a soffocare tanto gentile ed ingenuo ottimismo. Ma ora che il giovanetto ha detto la sua, ci corre l'obbligo di avvertire come l'osservazione superficiale di un passeggero momento di mescolanza di tante forze sprigionate dopo la caserma scolastica, dove l'elemento principale è la reazione fisica, animale, alla reclusione e alla immobilità, e gli elementi riflessi di urto sociale possono essere momentaneamente assenti, anche per la vastità della vita cittadina e l'ignorarsi reciproco delle famiglie, non è sufficiente ad affermare che i fanciulli delle scuole elementari per quanto in forme più attenuate restino immuni dal sentimento e dalla febbre di classe e di frazione. Anzi... tutto al contrario.

Chiederò pertanto al giovane osservatore se egli non ha dubitato che quell'accordo beato, fosse già il crisma della compiuta esclusione, a priori, automatica, e talvolta crudele (i fanciulli che non sanno quello che fanno possono essere molto crudeli) di ogni altro atteggiamento politico (di riflesso) nella scuola, che non sia quello solo che domina col terrore tutto l'ambiente sociale. Si informi, si informi... Non è molto siamo venuti a conoscenza della persecuzione di tutta una scolaresca femminile contro ad una bambina per escluderla come un povero pulcino malato, dal nido scolastico, perché osava proclamarsi socialista... E i Balilla? Si può riderne... ma si può anche piangerne. Del resto il socialismo ci aveva insegnato, e il dolore ce lo ha confermato, che il determinismo economico decide spesso della forza e parrebbe alle volte della stessa assenza dei sentimenti più istintivi, e, ditatore brutale, non rispetta né il sentimento materno né l'innocenza dei fanciulli.

Bene a proposito Giacomina ci manda l'articolo di una vecchia maestra di campagna, dove questa, che non aveva la nozione teorica della lotta di classe, ne coglie un tratto assai fine e caratteristico, proprio sullo sfondo delle campagne mantovane, a pochi anni di distanza dal mancato... '89, e dal processo di Venezia, quando le miserie che avevano determinato il fermento esistevano ancora.

Esse venivano a gruppi, a frotte, incessantemente, durante la prima mezz'ora dell'orario di scuola fino a che la stanza era brulicante come un vespaio, e la vivacità repressa di tante giovani vite dava l'illusione del mugghio sommesso e rattenuto del mare quando è in calma.

Allora si dava «fuoco alla capanna» come dicevamo: una gran catasta ammucchiata a piramide sul focolare.

La tegna municipale cricchiava e scricchiolava sotto le ritorte infuocate di quelle lingue e di quei serpenti di fiamma che salvano lambendola, strisciando, scorrendo, attorcigliandosi con leggerezza eterna, con sveltezza volubile e fantastica di spiritelli.

Una geniale fotografia vivente di visini infantili stava là intorno al «fuoco di gioia» circonferenza dai riflessi d'oro di quel piccolo incendio: visini rosei, sorridenti; visini violacei, lividi, melanconici; occhi vivacissimi, soccanti l'allegria; occhi pieni di lagrime e di languore.

Il quadro mobile ondeggiava, si scompigliava, si urtava ad ogni momento, e le testine cambiavano di posto per lasciarne apparire un'altra, la più livida e la più imbronciata che era rimasta fino allora dietro alle altre.

Io, seduta al centro del focolare, volgevo la testa dintorno a guardare ora questa, ora quella, fermandomi prima con compiacenza sulle faccine ridenti delle benestanti per cui il freddo eccessivo non era che una allegria straordinaria; esse almeno avevano il sangue rosso e nutritivo; il letto soffice e caldo!

Poi la mia giovinezza aveva bisogno di assorbire la letizia di quei volti infantili, la luce di quegli sguardi contenti, l'iride di quel piccolo mondo che era uno specchio, una parte del mondo di fuori e ne celava le tempeste, i pallidi cieli, i neri orizzonti.

Ma voi eravate là, occhi languenti delle mie piccole allieve povere, eravate là fissi su me come sopra al vostro Dio, perchè mi interessavo ai moti delle vostre piccole anime, perchè in mezzo a tanto oblio ed ignoranza di voi stesse, io sola vi intendeva.

Voi mi fissavate con ingenua insistenza per guadagnarvi una mia parola, una carezza, uno sguardo che vi facevano arrossire di piacere; voi non sapevate che lotta sostenevo per non voler guardare le vostre faccine patite, e che l'incessante attrazione dei vostri occhi mi vincesse alla fine. Oh, allora, come tremava di commozione la mia mano scorrendo di preferenza e quasi per vezzo sulle vostre testine lisce.

Perchè al chiarore di quella fiamma che si insinuava e apriva, per dir così, tutte le più piccole pieghe, le più dolorose grinze, i più tristi segni di patimenti sulla

vostra persona, che metteva in evidenza le vostre guance sparute, le occhiaie livide, le orecchie giallognole, la vostra miseria, insomma, voi, colle vostre frasi, colla vostra semplicità espressiva, me l'avete dipinta la vostra vita, e mi avete detto più volte così:

«Noi veniamo dalle stalle tepide dove ci siamo accovacciati all'alba festanti di essere sfuggite (mentre il babbo si è avviato al lavoro per la campagna ancora oscura), ai giacigli insufficienti che ci tengono aggranchite tutta la notte e in cui ci svegliamo colle ossa indolenti e dal freddo. Dove, volentose per quel fiato caldo che moleva il nostro sangue gelato, abbiamo strologato per due ore sulla pagina del sillabario, abbiamo ripassata ad alta voce la poesia, abbiamo aggucciato senza nemmeno levar gli occhi mettendo una bella lista bianca sul giallognolo della calza.

«Ma appena uscite dalla stalla per venire alla scuola l'aria gelata ci ha circodate, investite, penetrate con delle punture che parevano mortali, e ci fermavano il sangue del cuore: i vapori che le nostre vesti avevano assorbiti nella stalla si convengono ritorni in acqua che ce le lasciò bagnate; i nostri piedini non avevano più la sensazione del suolo che toccavano, come fossero morti e sulle dita avevamo gli uccellini.

«Vorremmo anche confidarvi una cosa, ma di te sentiamo vergogna: Abbiamo fame! La polenta ci gonfia e noi sentiamo una brama di quell'odoroso prosciutto, di quel formaggio dorato, di quelle

mele rosce che la Marietta tira fuori dalla sua borsa: ormai però abbiamo perduta ogni speranza! Figurati che una di noi si è avvicinata a lei con questa bellissima carta colorata, e le ha detto timidamente nell'orecchio: — Vuoi questa carta? Tu mi darai il formaggio. Essa si mise a gridare: — Signora maestra, mi vuol prendere il formaggio. — Fortuna che tu in quel momento non hai badato; ma noi siamo impallidite dalla paura che tu ci credessi ladre.

«Ora tendiamo le manine a questo gran fuoco che ci riscalda il sangue, invociamo dello sguardo che ci ristora l'anima».

I più tirano i meno (1848)

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più.
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire Ohibò!
Senza scrollarsi e muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiovolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

GIUSTI.

MORTA DI FAME



La carrozzella

(DAL VERO)

Quando, a due anni dalla morte della mamma, morì anche il babbo, la situazione economica della famiglia non era troppo florida. Tanto che, quando si trattò di far mettere una lapide sulla tomba di lui, si dovette pensare ancora una volta a vendere la carrozzella...

La lapide doveva essere tale da non sfigurare accanto alla bella croce di marmo della mamma. La spesa sarebbe stata forte. Non c'era che vendere la carrozzella. Il ricavo non sarebbe stato sufficiente, ma, insomma, era già un bell'aiuto.

La carrozzella aveva servito per la mamma quando, negli ultimi anni della sua vita, l'artrite l'aveva proprio ridotta alla impotenza e le sue membra erano contorte e laciniate dal terribile male. Su quella carrozzella la mamma era stata fotografata ed ora le fotografie pendevano dalle pareti della casa di ciascun figlio.

Era una bella carrozzella, di quelle che vediamo a volte nei giornali illustrati con sopravi la stanchezza di qualche illustre inferno.

Veniva dall'America. L'aveva mandata una figlia colà residente, la quale, per fare qualche cosa per la mamma ammalata e per la famiglia, si era imposta e sobbarcata la spesa dell'acquisto e della spedizione.

Mi ricordo che non arrivava mai, non arrivava mai.

E la mamma intanto stava seduta su una poltrona, sempre allo stesso posto, sempre con quel suo sorriso doloroso sulla faccia.

Che cosa speravamo noi dall'arrivo di quella carrozzella? Che la mamma guarisse?

E la mamma mostrava anche lei una specie di ansia per quella carrozzella; ma era più per incoraggiare, per giustificare le nostre irragionevoli speranze che per altro.

Arrivò, finalmente.

Com'era bella!

La mamma vi fu messa a sedere e fu portata fuori a fare qualche passeggiata. La bella carrozzella, il chiaro sole e l'aria aperta e il bel verde dei giardini e di Villa Geno parve la rianimassero. Ma il male progrediva lento, implacabile.

I primi freddi di quell'anno si gettarono su quel povero corpo martirizzato e lo irrigidirono.

Per un po' di tempo si pensò a conservare la carrozzella, a non disfarsene, a non venderla. Ci sembrava che avremmo profanata la memoria della mamma cedendola ad estranei.

Ma il bisogno,

«il tiranno Signore, dei miseri mortali»,

ben presto ci fece mettere gli occhi addosso alla carrozzella e a guardarla come materia da «far soldi».

Si cercò di qua e di là dove fosse un ammalato, un cronico, un paralizzato.

Se ne parlò ai medici, alle case di salute, all'ospedale.

Inutile; non si trovava chi la volesse.

Fu messa per qualche tempo nei locali di un caffè coll'incarico al padrone di venderla.

Finalmente pensammo a consegnarla ad un ortopedico, coll'incarico stesso.

E là rimase tanto che quasi non ci si pensava più.

Morì, dunque, anche il babbo...

E dopo una quindicina di giorni noi andammo dall'ortopedico, gli riparlammo della carrozzella, lo pregammo di interessarsi della vendita.

Prendesse la maggior somma possibile; il ricavo doveva servire per fare un monumento al papà.

Ed egli s'interessò davvero, e un giorno ci mandò un biglietto con un indirizzo. — Andassimo a quell'indirizzo, alla tal ora, chiedessimo la tal somma.

Io, che fui incaricato dell'affare, non badai al nome che era scritto sul biglietto, nome, del resto, molto noto in Como.

Entrai in un grande palazzo antico, attraversai un giardino e giunsi ad una bella loggia. Ed ecco lì, sotto la loggia la carrozzella...

Io non l'avevo più vista da molto tempo: provai dunque una viva emozione e per un momento ebbi la visione della mamma, del suo sorriso di martire nella cornice dell'alta spalliera.

Mi ricomposi e premetti un bottone diavorio.

Nell'attesa pensavo; anche qui in questo palazzo, in mezzo alla ricchezza, al lusso, c'è chi soffre, c'è qualche martire come la mia mamma.

La porta si aperse.

— Oh, signor... — e pronunciai un nome poiché ebbi la sorpresa di trovarmi di fronte a persona di mia conoscenza.

— Oh, caro... — e pronunciai il mio nome con espressione anche lui, di sorpresa.

Mi fece entrare in un magnifico salotto.

Io diceva tra me: — Sono contento di essere capitato qui da un così ricco signore perché non dovrò mercanteggiare.

Mi ricordavo che un tempo, per ragioni della mia professione, ero stato a contatto con quel signore. Mi ricordai della sua prodigalità di allora, della facilità colla quale spendeva denaro in bagordi.

— Quanto gli chiederò della carrozzella? la somma suggeritami dall'ortopedico? e se gli chiedessi qualche cosa di più? dopo tutto vale di più certamente; dopo tutto abbiamo tanto bisogno e lui è tanto ricco!

LE BEVITRICI DI SANGUE

(Scenette di vita napoletana)

Dalle sette e mezzo della mattina fino alle dieci la carneficina delle vacche, al macello Poggioreale, si compie tra uno strano affollamento di bevtrici di sangue, dura tra i desiderii sanguinosi delle anemiche, delle clorotiche, delle povere fanciulle sbiancate in faccia come la cera. Esse accostano alle pallide labbra il bicchiere colmo di quello spumante vin delle vene e bevono d'un fiato, socchiusi gli occhi, la mano che leggermente trema. Intorno seguita la strage, tra un continuo rumore di battiture, di tonfi sordi, di catene che si sciogliono, d'argani che rizzano i cadaveri ancor palpitanti delle povere bestie. Dopo bevuto il caldo sangue spicciato dalle carotidi incise, si passa in una stanzaccia nuda e sporca, e lì si sciaquano le coraggiose bocche femminili e le mani insanguinate. A parte il bene che può fare questo rimedio novello, lo spettacolo è orribile.

Appena entrati nel macello, come il visitatore si va accostando allo scannatoio, ode un rapido succedersi di colpi sordi, i quali danno la precisa idea di una gran quantità di tappeti sciorinati e battuti da servitori invisibili in un invisibile terrazzo. I tappeti sono cadaveri ancor palpitanti, di vitelli, vacche, di bovi smisurati. I carnefici, appena caduto l'animale sotto il coltello-pugnale di questi *toreadores* del macello, cominciano a menar gran colpi di mazze sulle reni e sul ventre delle bestie, perchè la pelle se ne stacchi. E mentre uno compie codesta bisogna, un altro si vale di un mantice per gonfiare l'animale e un altro di un lungo ferro tondo per frugar nelle viscere. Il sangue scorre da ogni parte e inonda il pavimento. I garzoni s'accovacciano, radunano con le mani il sangue a pezzi già quasi coagulato, ne colmano scodelle di ferro e quelle vuotano nelle botti preparate in un angolo. Tutto questo è fatto con grandissima rapidità, l'ammazzamento durando tutta la giornata e dovendo i beccai sbarazzarsi in un giorno fin di ottocento animali.

Le vacche entrano malinconicamente nell'ammazzatoio. Pievano fino a terra la testa. Annusano il sangue e si volgono intorno. Un primo leggero fremito incosciente increspa loro la pelle, gli occhi grandi e dolci s'inumidiscono. Attaccate per le corna ai pali dei cavaletti enormi, alle forche bruttate di sangue rappreso, continuano a dondolare la testa inquieta, lasciando mescolare al sangue per terra, i fili argentei della bava, ond'hanno tutto umido il muso. Subitamente un carnefice si acco-

Finì per chiedergli meno di quello che aveva detto l'ortopedico!

Si mostrò sorpreso, scandalizzato, quasi.

Non perchè gli sembrasse troppo poco perchè gli sembrava troppo, un'enormità, un'esagerazione.

Mi offerse la terza parte e gli sembrava già molto.

Io repressi un primo moto d'indignazione. Non volevo mercanteggiare e mercanteggiare dovette.

Non volevo lasciarmi nascere in cuore cattivi pensieri ma, mio malgrado, pensai che se in quel momento una sua amante, una sua baldracca smessa per la quale egli non sentisse più altro che disgusto e sazietà, gli avesse chiesta una somma molto maggiore, egli l'avrebbe sborsata subito senza inchieste, non foss'altro per togliersi dai piedi quel suo ex-trastullo.

Non combinammo!...

I miei fratelli, quando io riferii l'esito della mia visita, gridarono:

— Mandiamo a prendere la carrozzella e regaliamola all'ospedale o a una casa di salute; poi lasciamo pubblicare i ringraziamenti e mandiamo il giornale a quell...

E l'avremmo fatto se appena appena ci fossimo trovati in grado. Ma, ancora il «Tiranno Signore» ammorzò i nostri giusti ardimenti.

L'indomani tornai da lui col compito di accettare...

Egli mi offerse, quasi spontaneamente, di più di quello che m'aveva offerto il giorno prima!

Bastò questo fatto perchè io, lì per lì, mi pentissi di quanto avevo pensato e detto di lui.

Quando poi uscendo di là ripassai davanti alla carrozzella e la salutai per sempre, e per un momento mi parve di vedervi seduta un'altra donna, un'altra martire, la madre di lui, fui sul punto di tornare indietro e di dirgli, non so, qualche parola di scusa.

Dr. F.

sta: nascondendo il pugnale nella destra, guardingo. Leva la mano. Il pugnale si abbassa, colpisce tra le corna, penetra, rapidissimo, fin nel cervello, e riappare fumante. Il carnefice dà un balzo, e si scosta. La vacca cade fulminata. Una sola breve convulsione le agita le gambe, ed è tutto; è morta. La sua compagna di vita, cerca di liberarsi, leva il capo, allarga gli occhi, spaventata. Ma cade anch'essa sotto l'orribile forza, accanto alla prima. Lì per lì comincia la battitura, cominciano ad agire il soffietto, il ferro tondo, il gran coltello sventratoio. Ma, prima, appena l'animale piega le gambe e si rovescia sul dosso, il fornitore di sangue, accosta alla viva fontanella il bicchiere e, correndo, lo porta caldo, alla fanciulla anemica. E costei beve d'un subito fino all'ultima goccia, le labbra e il mento le si tingono di un rosso fortissimo, e le dita si sporcano, e gli anellini luccicano tra il sangue gocciolante...

La gran parte di queste bevtrici si compone di un elemento assai borghese. Sono modistine, sartine, fioriste e simili. Escono dall'ammazzatoio con le punte delle scarpette, coi tomai alti, macchiati. In Napoli l'anemia serpeggia un po' da tutto: ora pensate a queste povere ragazze che fanno una vita sedentaria, in un laboratorio, coi lumi a gas di inverno; pensate a queste giovanette elegantemente vestite che a casa dormono in un miserabile sottoscala, senza luce: pensate alle privazioni, alla mancanza dell'aria, del sole, alla mancanza del cibo sano, della carne che costa troppo, e vi spiegherete la mancanza dei globuli rossi.

Ma guardatele, quando, nelle prime ore della mattina, queste fanciulle del popolo attraversano Toledo, in cappellino lucente di conterie, vestite come tante marchesine, le calze nere, di seta, lo stivalino verniciato, la punta ricamata d'un moccichino che scappa fuori dalla sacoccia in petto, la mantiglia sul braccio e l'ombrellino in mano. Son quelle che ieri hanno bevuto, coraggiosamente, il sangue vivo vivo. Ora guardatele: hanno due soldi in tasca per la merenda, ma le labbra carezzano il gambo di un fiore, o sorridono deliziosamente a un giovanotto cocchiere padronato, che sorride e le minaccia con la frusta elegante...

SALVATORE DI GIACOMO.

L'ideale è il possibile di domani, o di doman l'altro; non l'impossibile di qual si voglia tempo.

A. GRAF.